



ÁREA 3. CUADERNOS DE TEMAS GRUPALES E INSTITUCIONALES

(ISSN 1886-6530)

www.area3.org.es

HEMEROTECA

Paesaggi perduti e paesaggi ritrovati: lo sradicamento dell'anima ¹

Luciana Bianchera ²

“Il radicamento è forse l'esigenza più importante e misconosciuta dell'anima umana. E' tra le più difficili a definirsi. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice”.

Simone Weil, La prima radice

Questo breve testo prende spunto da processi di lavoro, formazione, ricerca a sostegno della gestione dei Centri di Accoglienza Straordinaria nella provincia di Mantova: quindi attinge ad esperienze di formazione degli operatori, di mediatori linguistico-culturali, degli stessi richiedenti asilo, di giornate di studio inerenti l'etnopsichiatria, di sperimentazione di gruppi di parola con migranti.

Si tratta di un lavoro ingente, che ha coinvolto decine di operatori e collaboratori all'interno del consorzio di cooperative sociali Sol.Co. Mantova.

Il lavoro ci ha coinvolto come operatori sociali, ricercatori e persone che incontrano ed esplorano la complessità del mondo attuale, indugiando alla ricerca di risposte a domande che spiazzano l'esistenza, il senso del giusto, il senso del sopportabile.

¹ Trabajo publicado en L'ippogrifo. <https://www.maremagnum.com/libri-antichi/paesaggi-che-ci-guardano/163449161>

² Luciana Bianchera es pedagoga, Italia.

Il testo rende conto in minima parte di quanto accaduto e tende a soffermarsi su dimensioni inquiete e mobili: cosa ci è possibile scorgere, in lampi fugaci di comprensione, su mutamenti dell'anima e della psiche delle decine di persone in transito nelle nostre strutture di accoglienza, quali aperture, ripiegamenti dolenti e desideri si affacciano nel sostare accanto a loro, per qualche tempo delle nostre vite.

Sentiamo di essere, più che mai, alle prese con la necessità di saper dimorare nell'incertezza che, seppur parzialmente, condividiamo con i nostri ospiti, naturalmente rispettandone i gradienti di intensità e drammaticità dovuti ai luoghi che occupiamo ed alle differenti funzioni che la sorte ci ha affidato.

Per entrare in questa scrittura mi collego soprattutto al lavoro di ascolto e conversazione che realizzo in setting che chiamiamo, appunto, "gruppi di parola", definizione tanto scarna e sfruttata, quanto densa di senso, contenuto, opportunità.

Abbiamo costituito i gruppi per integrare il lavoro dell'accoglienza con un ascolto antropologico ed etno-psicologico ai nostri ospiti, perché la loro esperienza ed il loro vissuto non fossero esclusivamente appiattiti nella procedura burocratica, amministrativa e legale per lo più prevista dalle normative.

La partecipazione ai gruppi è totalmente libera, la conduzione si apre all'apprendimento delle culture con cui l'altro dà senso alla vita, alla storia, alla salute e alla malattia, alla famiglia, ai propri legami, alle dinamiche di potere e sottile colonizzazione che, seppur più gentilmente, persistono.

Il compito dei gruppi è proprio la parola: una parola in molte lingue, di molti paesi, una parola che suggerisca le emozioni, che apra le associazioni, che contenga o esprima il dolore e il sogno.

Se dovessi descrivere con una metafora questo lavoro, lo definirei, un lento, progressivo viaggiare.

Il viaggiare che socchiude spiragli su mondi altri, che assume lo sguardo dell'altro e offre il proprio per potersi comprendere, un viaggiare che traduce, che mentre avviene sviluppa relazioni, comprensioni, stupori.

I racconti, le fantasie ed i fantasmi che affollano i nostri dialoghi, le situazioni gruppali, in questi anni, si concentrano, spesso, sull'esperienza della casa perduta, o della casa itinerante, della mancanza allo sguardo, ai sensi e alle mani della terra, del proprio paesaggio, delle proprie ritualità; dello smarrimento di fronte a tanta perdita e tanto nuovo.

Per dare forza al nostro lavoro facciamo ricorso a pensieri che ci ricordano la provvisorietà del nostro incedere, pensiamo al dimorare nelle sue infinite possibilità, al possedere una dimora, non importa se di cemento, di pietra, di legno o di vento.

Non importa che cosa la delimiti, un muro, una tenda, un rivo, il bordo del mare.

La dimora è il luogo in cui stiamo o che percorriamo viaggiando.

Nella esperienza della migrazione, in particolare la migrazione forzata, la dimora può ridursi ai confini stessi del proprio corpo, che viene portato a contenere la propria storia dentro di sé, nel proprio gruppo interno, sede di affetti, legami, cultura.

La ricerca che mi ingaggia nella gestione di questi gruppi è spesso orientata alla esplorazione della connessione tra paesaggio, terra, orizzonte ed identità dei soggetti.

E' pregnante, nei racconti che ascolto, lo smarrimento che gli occhi e gli affetti provano di fronte ad una "architettura" tanto diversa.

Ed è così evidente il legame assoluto tra i vissuti della migrazione ed il sentimento di appartenenza ad un luogo in cui l'identità e le relazioni hanno preso forma, in cui è cresciuto il senso di comunità. Luoghi tanto incisivi quanto assenti.

Tutti i fenomeni che la psicanalisi e la psicologia dell'architettura e dell'urbanistica ci hanno illustrato, sono così evidenze nel corpo, nella mente, nei gesti di chi migra: mani, piedi, gambe, occhi continuano e continueranno a cercare quel supporto architettonico e naturale su cui hanno costruito l'idea del proprio vivere, la soddisfazione del proprio bisogno di sicurezza, il senso delle proporzioni e dell'armonia, il senso estetico, dell'arte, la rappresentazione di sé nello spazio-tempo, il senso del culto, della spiritualità o della guerra.

Colori, dimensioni, sfumature, talvolta invece alberi, deserti, boschi, villaggi, entrano nei nostri dialoghi con una potenza dirompente.

Ci accade di frequente, durante racconti di particolare intensità, di sperimentare fenomeni di astrazione dalla stanza nella quale ci troviamo: il racconto di un rito, di un mercato e della sua disposizione, dei percorsi negli spostamenti, creano effetti suggestivi tali da percepirsi in un luogo altro.

Scorrono davanti ai nostri "occhi di gruppo", fiumi, alberi immensi ed intricati, case piatte e bianche, una terra rosso mattone.

Le immagini vibrano come in un fenomeno di rifrazione, il gruppo "sogna" un altrove perduto ma così presente ed attuale da contenerci tutti: i luoghi disegnano le storie e queste ultime si incardinano intorno al paesaggio.

Come in un anello di Moebius diventa impossibile distinguere l'interno dall'esterno: ciò che è interno è esterno e viceversa.

Tutto allora si intreccia alla memoria delle persone lasciate, al dolore di una separazione che per qualche tempo non avrà lenimento, si complica degli ulteriori paesi attraversati, delle violenze subite, degli abusi sopportati.

Il tempo della nostalgia, il suo spessore ed il suo sapore, tagliano il gruppo come una ferita collettiva.

Un tema che frequentemente appare nei gruppi è il legame tra i contesti ambientali attraversati e la cultura, il modo di pensare, le mentalità che si sono dovute sviluppare per adattarsi in modo efficace ed attivo ai nuovi contesti.

Per un certo tempo constatiamo nei migranti quell'effetto di sospensione, di doppia assenza che comporta il non poter più contare sulla appartenenza praticata alla propria comunità e, nello stesso tempo, non potersi veramente ritrovare e concedere al nuovo contesto.

Il lavoro sul proprio cambiamento, che mette in moto ogni gesto della vita quotidiana, alimentarsi, dormire, comunicare, pregare, cercare di ottenere il riconoscimento attraverso i documenti, sposta tutti gli equilibri relazionali, affettivi, spinge alla riconquista di un luogo in cui accomodarsi, alla sopportazione della scabrosità, della provvisorietà, della promiscuità degli spazi che vengono offerti nell'accoglienza.

Spazi in cui in qualche modo si viene privati della propria intimità, in cui noia, mancanza e insicurezza vanno trasformati in capacità di trovare punti di riparo, rinnovati, inediti, che spesso cominciano ad apparire proprio con la perlustrazione del territorio.

Un giovane maliano, parlandomi di sé e del suo sforzo di ambientamento mi ha detto:

“Mi alzo dal letto e cammino, cammino tutto il giorno per imparare le vie, le strade, gli incroci. Studio la mappa della città, disegno le case su un quaderno, i palazzi, i negozi, le chiese. In ogni edificio cerco un piccolo particolare che mi faccia sentire a casa. Ma non sono a casa. A volte, soprattutto in inverno mi sento impazzire. Non capisco il freddo, non capisco l'effetto che fa sulla mia pelle. Non capisco il bianco, il grigio che sono ovunque. Però sento che, piano piano, stanno entrando dentro di me, non sono più del tutto estranei. Cerco mia madre in ogni signora anziana, mio padre in tutti gli uomini neri. Non c'è più nulla di tutto questo e a volte mi sento come un pipistrello, uno strano animale, metà uccello e metà topo. Ma cammino, percorro lo spazio e lo spazio percorre me. Certe mattine mi alzo e non so dove sono. Altri giorni, felici, mi piace essere qui. Succede in un preciso angolo della città, da cui scorgo un po' di mercato e un po' di chiesa. A volte non fingo nemmeno più che sia una moschea. È una chiesa e basta.”

Penso che questo giovane si stia facendo attraversare da nuove geografie, nuove architetture, nuovi affetti.

Credo di capire la sua fatica, vedo la nostalgia dei suoi occhi trasformarsi in desiderio di esserci, di muoversi con l'orgoglio di chi ha un mondo dentro di sé. Un mondo in transito, fatto di mille tappe e infinite sofferenze ma aperto alla conoscenza.

Ogni giorno, da anni mi chiedo quanto l'ascolto di questi paesaggi e nostalgia, fiducia e scoramenti, disillusioni e speranze non stiano trasformando anche il mio paese interno.

Forse, semplicemente, lo stanno rendendo un contenitore più vasto e incuriosito, grato all'esistenza per tanta umanità incontrata, sensibile al fremito impercettibile di cambiamenti che, nonostante tutto, stanno avvenendo e non si arresteranno.

Autori di riferimento:

- ✓ Josè Bleger
- ✓ Leonardo Montecchi
- ✓ René Kaes
- ✓ Gaston Bachelard
- ✓ Abdelmalek Sayad
- ✓ Salvatore Inglese